

LA CLASSIFICAZIONE DELLE PARLATE ROMANZE: ALCUNI PROBLEMI DI METODO

Nel suo libro orientativo e informativo, *Aventuras del latín y orígenes de las lenguas románicas*, D. Gazdaru dedica un intero paragrafo al problema della classificazione delle lingue romanze e ai differenti criteri che possono presiedere a questa operazione classificatoria¹. Come mostra anche la vasta letteratura da lui ivi ricordata, la varietà dei criteri e la divergenza delle opinioni non sono la caratteristica meno evidente di questo settore particolare delle ricerche romanistiche, settore a volte guardato con un certo distacco ma non per questo infecondo, in quanto l'esigenza di classificare e di precisare le vicendevoli relazioni dei fatti esaminati è una delle esigenze fondamentali della ricerca scientifica.

Come Gazdaru observa molto giustamente, "aunque el estudio de H. Schuchardt, *Über die Klassifikation der romanischen Sprachen*, dejó la impresión de que una clasificación rigurosamente científica no fuera posible... sabemos pero que tales clasificaciones se han tentado antes como también después de publicarse el estudio de Schuchardt"². I criteri che hanno dominato in questi molteplici tentativi di classificazione li ritroviamo facilmente nella sintesi di Gazdaru: si tratta spesso di criteri extra-linguistici (come quelli politici, letterari, storico-cronologici, ecc.) ai quali si sono venuti via via opponendo e aggiungendo criteri più propriamente linguistici (genealogici, lessicografici, tipologici, ecc.). Questo grande numero di principi ispiratori delle varie classificazioni è in diretta antitesi colle vivaci polemiche e con le lunghe controversie alle quali i problemi classificatori delle lingue romanze ripetutamente hanno dato luogo. Basti ricordare a titolo d'esempio, che se la classificazione del sardo come "lingua" indipendente ha sollevato poche obiezioni³, ancora aperte sono tutt'oggi altre questioni, come

¹ La Plata, Instituto de Filología Románica, 1970; pp. 77-84.

² Op. cit., p. 81. L'articolo di Schuchardt cui si fa riferimento si legge oggi in *Schuchardt Brevier*, 145-149.

³ Cfr. però G. B. Pellegrini, in *La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani*, "Forum Italicum", IV, 2, 1970, 213-14 (ora anche in *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, 1972, p. 264).

quella "ladina" che risale addirittura all'Ascoli ⁴, o quella relativa alla posizione del catalano, alle quali si è aggiunta la questione del moldavo ⁵.

Alcune recenti investigazioni, rese pubbliche dopo la stesura della sintesi di Gazdaru, riconfermano l'interesse sempre vivo fra i romanisti per i problemi della classificazione e aprono la strada per l'utilizzazione di nuove prospettive, combinando insieme criteri genealogici, tipologici e quantitativi. L'importanza di questi tentativi è evidente: vorrei perciò soffermarmi brevemente su di essi per metterne in rilievo alcuni aspetti metodologici, i quali, sottolineando i nuovi e vecchi problemi classificatori, contribuiscono ad un approfondimento della ricerca in tale direzione.

Anzitutto, un brevissimo cenno sui lavori da cui muove la mia considerazione. Sono essenzialmente tre, due dei quali strettamente collegati per la loro comune impostazione. Intendo riferirmi agli studi di Z. Muljačić, rappresentati nella loro forma più completa da un articolo del 1967 ⁶ al quale successivamente G. B. Pellegrini ha portato importanti ritocchi e integrazioni ⁷, e uno studio di M. Iliescu ⁸. Il proposito comune di tutte queste ricerche è di giungere ad una serie di fattori quantitativi — eventualmente organizzabili in forma tabellare — che permettono, per così dire, di "misurare" le distanze, tra una parlata e l'altra, cioè le divergenze e le convergenze, in funzione di certi tratti caratteristici. Il risultato finale si esprime dunque, in maniera essenzialmente quantitativa (o numerica). I tratti caratteristici sui quali si fondano le varie misurazioni rappresentano d'altra parte, insieme coi dati di tali misurazioni, una caratterizzazione propriamente "tipologica" delle parlate prese in considerazione. Tale caratterizzazione infine, è formulata soprattutto tenendo presente certi fenomeni "diacronici", cioè tali da riflettere gli aspetti contrastanti dell'evoluzione storica delle parlate, in altre parole la loro affinità genealogica. Da ciò la combinazione dei tre criteri, accennata poco fa ⁹. I difetti di schematicismo

⁴ Pellegrini, op. cit. 212-13, G. Francescato, *I cento anni dei "Saggi ladini"*, "A. G. I.", 1973 (in pubblic.) e ivi i rinvii alla letteratura in proposito.

⁵ Per il catalano cfr. B. E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, pp. 309 ss.; Pellegrini, op. cit. 219; per il Moldavo, Gazdaru, *Aventuras...* (cit.), pp. 76-77 e ivi i rinvii alla letteratura precedente, Pellegrini, op. cit., 218-19.

⁶ Z. Muljačić, *Die Klassifikation der romanischen Sprachen*, "RJB", XVIII, 1967, 23-37 (ma cfr. già, dello stesso autore, *La posizione del Dalmatico nella Romania. Per una classificazione dinamica delle lingue neolatine*, "Actes Xe CILPhR", 1965, 1185-1194).

⁷ Pellegrini, *La classificazione...* (cit.).

⁸ M. Iliescu, *Ressemblances et dissemblances entre les langues romanes du point de vue de la morphologie verbale*, "RLR", 33, 1969, 113-32.

⁹ I principi metodologici principali sono discussi nei tre citati articoli (Muljačić, pp. 29-30, 33; Pellegrini, pp. 219-222; Iliescu pp. 114 ss.).

e di approssimatività impliciti in questi procedimenti non sono sfuggiti, naturalmente, già a quegli studiosi che li hanno introdotti¹⁰: ed è quindi inutile insistere su di essi. Sono, in fondo, l'inevitabile prezzo che deve essere pagato per trasformare la complessa e ricchissima varietà dei fatti linguistici in entità ordinate e maneggevoli. Processi di riduzione di questo tipo non possono impressionare il linguista, fatalmente costretto ad astrarre quel che giudica essenziale frammezzo alla incessante variabilità dei fenomeni da lui studiati. Da un punto di vista meramente tecnico, tuttavia, non si possono passare sotto silenzio delle osservazioni che riguardano certi aspetti basilari dei procedimenti. Prima di tutto la difficoltà che risiede nella esigenza di esprimere sempre i tratti caratterizzanti in termini binari. Questa difficoltà non è sfuggita a Muljačić, che la discute a lungo¹¹. Un ausilio non indifferente comporta la possibilità di valersi del segno \pm . Anche con questo ausilio, tuttavia, non tutti gli ostacoli sono rimossi: per Pellegrini il simbolo \pm corrisponde talvolta a uso oscillante, talvolta a incertezza dell'evoluzione fonetica, talvolta a differenziazione dialettale interna, ecc.¹².

Il problema della corretta assegnazione dei tratti è strettamente legato con quello della scelta e quindi del numero dei tratti stessi. Rispetto ai 40 tratti selezionati da Muljačić è significativa l'esigenza, sentita da Pellegrini, di aggiungere altri quattro tratti. Al contrario, in un mio recente contributo, ho potuto ridurre il numero dei tratti da 40 a 27, eliminando quei casi che non mostravano variazione alcuna (cioè non erano rilevanti) per tutto il gruppo di parlate prese in considerazione in quel contesto¹³. Questo però significa, a sua volta, che la scelta dei tratti non è irrilevante rispetto all'insieme delle parlate considerate, cioè che per ogni diverso insieme di parlate vale un certo insieme di tratti¹⁴. L'aggiunta dei quattro tratti, fatta da Pellegrini, ha luogo evidentemente in accordo con le sue in-

¹⁰ Cfr. per es. Muljačić, op. cit., p. 33.

¹¹ Muljačić, op. cit., pp. 27-28. Naturalmente, un'altra difficoltà specifica è costituita dalla possibilità che autori diversi interpretino in modo diverso, e magari opposto, gli stessi dati nell'assegnazione dei tratti binari (cfr. per es. le osservazioni di Pellegrini relative ai punti n. 4, 28, 33, 39).

¹² Cfr., nel citato articolo di Pellegrini, i chiarimenti che si riferiscono ai punti n. 20, 28, 31, 33, 35, 40 bis.

¹³ G. Francescato, *Rumeno - dalmatico - ladino - italiano: premesse e prospettive per una classificazione*. "Studii și cercetări lingvistice", xxiv.5, 1973, 529-537.

¹⁴ Cioè, ogni parlata presenta un insieme di tratti caratteristico: di conseguenza, almeno in teoria, per tutte le parlate romanze si dovrebbero tener presenti tutti i tratti caratteristici, esigenza chiaramente impossibile. Oppure resta la possibilità — soggettiva — di scegliere un certo numero di tratti "convenzionalizzati" e di valersene sistematicamente per tutti i casi (che è appunto ciò che fanno Muljačić e Pellegrini): ovviamente, in questo caso si corre il rischio che una quantità di particolari rilevanti sfuggano.

tenzioni, che sono di valutare la posizione delle parlate fassana e cadorina nell'ambito delle parlate romanze: la mia esclusione di 13 tratti è resa invece possibile dal fatto che mi occupo solamente di un gruppo di parlate romanze geograficamente unitario e definibile con il termine "orientale"¹⁵. A questo punto, si presenta un altro problema, che occupa un posto centrale in queste considerazioni: quello della definizione delle "parlate". La caratterizzazione tipologica di ogni parlata, che si esprime appunto nell'assegnazione positiva o negativa di certi tratti binari alla parlata stessa, avviene di regola in funzione di una definizione a priori della parlata (sia essa una cosiddetta "lingua": rumeno, spagnolo, francese, italiano, ecc., o un cosiddetto "dialetto" o "lingua minore" o "insieme di dialetti", per es., fassano, cadorino, friulano, dalmatico, italiano settentrionale, italiano meridionale, ecc.)¹⁶. Ma, a sua volta, generalmente è proprio nella definizione dei rapporti di classificazione, basata sui tratti binari, che si cerca una definizione della parlata che interessa: perciò l'intero procedimento non è esente da circolarità. Per fare un esempio concreto: la nozione del dialetto fassano o cadorino (introdotta da Pellegrini) è basata, ovviamente, su un fondamento intuitivo ed extra-linguistico fino al momento in cui non sia definita in termini linguistici, indicando (o identificando) appunto certi tratti dialettali caratteristici del fassano o del cadorino. A loro volta, però, questi tratti dialettali sono scelti precisamente coll'intenzione di caratterizzare il dialetto in parola, mettendone in risalto l'individualità.

Un esempio diverso — ma egualmente problematico — è costituito dalla difficoltà di definire opportunamente secondo un'unica denominazione certe aree complesse: per es, nel mio lavoro citato, all'unica denominazione I (taliano) vengono sostituite due denominazioni messe a contrasto, IN e IS. Ci si può domandare allora che cosa effettivamente corrisponda a I¹⁷. D'altra parte — benchè il concetto di un tipo "italiano meridionale" appaia a prima vista privo di grossi problemi, i problemi riaffiorano subito se si cerca di mettere a confronto, per es. la mia definizione di IS con quella di L pure introdotta da Pellegrini. Eppure L è certo anch'esso un tipo di

¹⁵ Ne consegue che un ipotetico gruppo "orientale" delle parlate romanze si distingue per questi 13 tratti da un ipotetico gruppo "occidentale": la distinzione "orientale-occidentale" con cui io opero è esclusivamente geografica, ma per le sue implicazioni linguistiche si veda la discussione nel mio citato articolo.

¹⁶ Pellegrini si è reso ben conto dell'importanza che l'opposizione terminologica lingua/dialetto può prendere in questo tipo di ricerche (cfr. op. cit., pp. 233 seg.).

¹⁷ Le abbreviazioni sono: I = italiano, IS = italiano del sud, IN = italiano del nord, L = lucano. Quanto a I, ci si può chiedere se esso sintetizza i due tipi differenziati (IS, IN) più un tipo IC = centrale o toscano.

"italiano meridionale"¹⁸. Su questa strada, ovviamente, si può continuare a lungo, fino a giungere all'idioletto o anche più in là: un tale procedimento non ci avvicina affatto ad una soluzione.

Una conferma indiretta di questa specie di difficoltà e nello stesso tempo dell'opportunità di esaminare più a fondo i problemi che ne scaturiscono, è suggerita da un altro aspetto della mia accennata ricerca. In essa, oltre che esaminare i rapporti reciproci delle parlate italiane (IN e IS), rumeno, dalmatico e ladino (friulano), definiti in funzione di 27 tratti rilevanti, ho voluto eseguire anche il seguente esperimento: ho selezionato 9 di questi tratti scegliendoli a seconda dei criteri tradizionalmente usati per dimostrare disparità o affinità tra parlate appartenenti tutte all'area geografica romanza orientale. I risultati delle tabulazioni eseguite con questi criteri hanno mostrato una sorprendente regolarità¹⁹. Esiste dunque anche una relazione, che non deve essere sottovalutata, tra la selezione dei criteri e il risultato delle operazioni classificatorie. Questa relazione si può manifestare con fenomeni rivelatori di congruenze o divergenze profonde o sistematiche, le quali, mentre sul piano immediato ci possono sorprendere per la loro regolarità, sul piano interpretativo rinviano a loro volta necessariamente a connessioni geografiche, storiche e culturali di indubbia importanza e significato.

Nessuno infatti dubiterà che i fenomeni di affinità e divergenza linguistica siano il risultato di complesse vicende storiche, attraverso le quali la "tradizione" o "continuità linguistica" in nessun dominio linguistico appare così evidente come in quello romanzo. Ma a loro volta, la "continuità" storica rinvia necessariamente ad una serie di fenomeni che si manifestano nella struttura delle parlate in esame. Ecco un altro aspetto della problematica metodologica connessa con la classificazione delle parlate romanze. Effettivamente, un grave appunto che si può muovere alla classificazione inaugurata da Muljačić è proprio quello di sopravvalutare gli aspetti meramente numerici, trascurando l'insieme dei fatti "linguistici" con cui tali aspetti si relazionano. Un esempio renderà evidente questo concetto. Pellegrini, nel suo lavoro, sottolinea il fatto che il fassano abbia un indice relativamente elevato di differenze, tanto coll'engadinese (distanza 21) quanto col friulano (distanza 15), mentre aggiunge, "è indicativa... la quasi totale coincidenza (distanza 2) tra un dialetto ladino atesino, il fassano, e un dialetto, il cadorino, che nella maggioranza dei manuali è considerato vene-

¹⁸ Si capisce che lo stesso ragionamento si può fare per le varietà di IN (tra cui anche fassano, cadorino, ecc.).

¹⁹ Per i particolari si veda il citato lavoro *Rumeno*...

to" ²⁰. Ma se le differenze tra 'fassano e cadorino si riducessero solo a due particolari minori ²¹ ci sarebbe piuttosto da stupirsi del fatto che le due parlate vengano considerate — anche dallo stesso Pellegrini — come dialetti "distinti"; e ci si dovrebbe allora domandare in che cosa mai consistano le differenze che giustificano tale considerazione. Ovviamente la distanza 2 misura solo *un* aspetto, quello numerico, della differenza tra dialetti, utilizzando a tale scopo una sola prospettiva della tabella; ma la tabella suggerisce indirettamente che ci sono anche altre prospettive, anzi ci costringe a tenerne conto se vogliamo capire come stanno veramente le cose. Infatti secondo la tabella ci sono due soli punti di distanza "numerica" tra fassano e cadorino — ma questi due punti sono inquadri, per così dire, in due strutture essenzialmente diverse, e sono appunto queste strutture che, oltre alla semplice misura numerica delle distanze, impediscono ai parlanti (e ai dialettologi) di considerare fassano e cadorino come un solo dialetto o come due varianti vicinissime dello stesso dialetto. Ma come possiamo cogliere nella loro integrità le due strutture? evidentemente considerando non solo il *numero* delle divergenze, ma anche la loro natura e distribuzione linguistica. A questo punto però la tabella meramente numerica non ci aiuterà più ²². Insomma, distanza numerica e differenza linguistica non sono la stessa cosa!

L'esame di questa situazione, di conseguenza, rimette in luce il problema dei rapporti tra tipologia e dialettologia strutturale, problema al quale ho già dedicato una comunicazione in occasione del X^o congresso internazionale dei Linguisti ²³. Vi è naturalmente, una analogia fra il tipo di classificazione ottenibile con criteri esclusivamente tipologici e quella ottenibile coi criteri della dialettologia strutturale. Questa analogia si accresce teoricamente quanto più il procedimento di comparazione strutturale avviene ad un livello elevato — cioè quanto più esso è astratto (o, se si vuole, quanto più il "diasistema" ²⁴ è formulato tra linguaggi molto distanti fra

²⁰ Pellegrini, op. cit., p. 232; e ivi le opportune conseguenze.

²¹ Quelli indicati ai punti n. 31 a 40 bis; essendo quest'ultimo aggiunto da Pellegrini, per lo schema di Muljačić si ridurrebbero a uno.

²² Per es. al punto n. 13 (formazione del plurale) risulta un + tanto per il fassano che per il cadorino: ma questo non può voler dire che usino *le stesse desinenze nello stesso modo!*

²³ G. Francescato, *Linguistique typologique et dialectologie structurale*, "Actes X^e CIL", 1970, 627-635.

²⁴ Uso per convenienza il termine 'diasistema' in un senso alquanto indeterminato, atto a comprendere sia il concetto basilico introdotto da Weinreich (in "Word", X, 1954) e discusso successivamente da vari autori (Pulgram, Moulton, Francescato, Heilmann), sia il concetto comunemente inteso dai dialettologi, in particolare quelli che adottano principi generativo-trasformazionali. Si tratta in pratica, di una tecnica che ingloba le caratteristiche strutturali di parlate differenti in uno schema o calcolo unico.

loro). Al limite, è intuibile che i due processi, quello tipologico e quello diasistemico, possano finir col coincidere. Per dare ancora un esempio reale, i due sistemi vocalici del fassano del cadorino, presi in considerazione da Pellegrini, risultano uguali tipologicamente²⁵; ma non sono affatto uguali dal punto di vista del "diasistema". Si può immaginare tuttavia che un eventuale diasistema inglobante queste due varietà mostrerebbe differenze limitate, sarebbe cioè di un livello basso e alquanto concreto. Al contrario la comparazione tipologica del sistema vocalico dell'italiano e del francese, con differenze tipologiche alquanto rilevanti²⁶, corrisponde ad un ipotetico diasistema, inglobante le due lingue, che mostrerebbe pure differenze alquanto rilevanti (cioè ad un livello elevato)²⁷.

Il problema però non si esaurisce qui. Nel caso di parlate la cui storia sia abbastanza ben conosciuta, e per un lasso di tempo abbastanza lungo, come appunto le lingue romanze, anche le considerazioni cronologiche acquistano un peso rilevante. Noi sappiamo molto bene, per es., che mentre il sistema vocalico dell'italiano (toscano) è rimasto sostanzialmente immutato — tanto dal punto di vista tipologico che da quello diasistemico — per circa dieci secoli, lo stesso non si può dire del sistema vocalico francese. Purtroppo le tabulazioni suggerite da Muljačić si prestano male ad una rappresentazione dinamica dei fenomeni che renda conto di questa differenza. Proprio per questo motivo Muljačić insiste giustamente sul carattere "pancronico" — nei limiti del possibile — dei tratti individuanti binari da lui suggeriti²⁸. Questo è, naturalmente, un rimedio solo parziale per venire incontro alle esigenze poste dalla comparazione di parlate conosciute in momenti cronologici a volte molto diversi. I principi metodologici attuali raccomanderebbero non solo di utilizzare "sezioni" sincroniche ben delimitate, ma anche (e questo è un punto spesso trascurato) di tener conto della coincidenza cronologica di tali sezioni (isosincronia). Per es. appare teoricamente ingiustificato mettere in correlazione lo stadio finale del dalmatico (che si arresta per noi al 1898) con i materiali di qualche dialetto italiano raccolti cinquanta o sessant'anni più tardi.

Oltre ad una generica attitudine critica sui problemi posti dalla scelta dei tratti binari caratterizzanti, si potrebbero formulare nei confronti della

²⁵ In funzione dei tratti assegnati nella tabella di Muljačić: infatti rispondono con + ai tratti n. 2, 3, con — a quelli n. 4, 5, 6.

²⁶ Secondo Muljačić: I = + ai tratti 2, 3, — ai tratti 4, 5, 6; mentre F = — ai tratti 2, 3, 4 + ai tratti 5, 6.

²⁷ Al limite, una categoria astratta tipologica come presenza/assenza di flessione consente di classificare insieme lingue differentissime.

²⁸ Muljačić, op. cit., p. 29.

lista stabilita da Muljačić altre due obiezioni che, pur divergendo fra loro, si completano a vicenda. Si potrebbe cioè osservare che il procedimento favorisce i fenomeni fonetici, mentre consente solo con qualche difficoltà l'elaborazione dei fenomeni morfologici e dei fenomeni lessicali²⁹. Il rilievo che va dato a queste due categorie, anche in relazione alle vicende storiche che ne hanno determinato gli aspetti, risalta già da una osservazione di Gazdaru secondo la quale "los idiomas neolatinos habían ya adquirido su distinta fisionomía cuando la Romania fué inundada por los germánicos, los eslavos, los árabes. Ellos pudieron sólo fertilizar parcialmente el campo del léxico de los varios idiomas románicos..."³⁰. D'altronde, non appare facile risolvere in definizioni binarie la complessità delle divergenze lessicali. Quelle morfologiche, al contrario, sono state esplicitamente il fondamento sul quale la Iliescu ha potuto costruire il suo sistema di comparazioni. La Iliescu non manca di sottolineare — richiamandosi a vari altri autori — l'importanza dei fatti morfologici precisamente come validi criteri di classificazione³¹.

Questo lungo discorso potrà aver ingenerato l'impressione che la mia attitudine, nei confronti dei procedimenti classificatori esaminati, sia alquanto negativa. Al contrario, ritengo che una disamina critica e un approfondimento dei principi non possano che giovare alla corretta valutazione di questo, come di qualunque altro procedimento scientifico, mentre mi associo ai colleghi che per primi lo hanno elaborato nel riconoscere con loro l'impossibilità di giungere ad una classificazione interamente soddisfacente da tutti i punti di vista³². Per concludere dunque, come mi pare giusto, su una nota positiva, ritengo opportuno spendere qualche momento a mettere in rilievo anche i vantaggi metodologici impliciti nei processi suggeriti tanto da Muljačić e Pellegrini quanto dalla Iliescu³³. Il loro principale punto di vantaggio mi sembra essere quello di aver lasciato definitivamente fuori della classificazione ogni sospetto dell'antico pregiudizio "genealogico" — ancora imperante in molti manuali di linguistica romanza e non romanza — secondo cui le varietà attuali rappresenterebbero il risultato dell'evo-

²⁹ Tuttavia cfr. Ch. L. Houck, *A computerized statistical methodology for linguistic geography: a pilot study*, "Folia linguistica", I, 2, 1967, 80-95 per il piano lessicale.

³⁰ Gazdaru, op. cit., 83-84.

³¹ Iliescu, op. cit., p. 114.

³² Muljačić, op. cit., p. 33, Pellegrini, op. cit., p. 235; cfr. Vidos, op. cit., pp. 302-303.

³³ Per i precedenti che hanno dato avvio alle ricerche di Muljačić e Iliescu, si vedano i loro articoli (citati) e Z. Muljačić, *La posizione del friulano nella Romania*, "Atti del congr. intern. di linguistica e tradizioni popolari", Udine 1969, 125-132.

luzione di una parlata unitaria antecedente³⁴. Il verificarsi di questo fenomeno non può essere del tutto escluso — in condizioni storico-geografiche eccezionali — ma è tanto raro nella pratica quanto poco probabile in teoria. La realtà ci presenta di regola ogni parlata come un insieme di varianti più o meno divergenti fra loro, che si raggruppano o si staccano a seconda delle mutevoli condizioni storico-politiche, sociali, culturali, ecc. I raggruppamenti e le suddivisioni che risultano possibili e convenienti nei vari momenti cronologici costituiscono quelli che noi chiamiamo dialetti o idiomi o parlate o lingue ecc. L'insieme dei fenomeni linguistici specifici appare variamente combinato in ciascun tipo linguistico (dall'idioletto fino alla lingua). I procedimenti classificatori ci danno un'idea di questo mutevole raggrupparsi dei tratti linguistici caratterizzanti in nuclei più chiaramente individuabili, e riflettono quindi — sia pure in modo incompleto e approssimativo — la scalarità con la quale i fenomeni linguistici si distribuiscono nello spazio³⁵. In questo consiste dunque il valore delle nuove tecniche classificatorie. I fondamenti su cui esse si reggono non sono nuovi: i principi della scalarità e della varia combinazione degli elementi tipologici apparivano ben chiari già a G. I. Ascoli quando egli formulava la sua definizione del dialetto³⁶. Ma questa concezione ascoliana, come ha ben fatto vedere Terracini, è essenzialmente statica³⁷. Le nostre più avanzate esigenze metodologiche suggeriscono l'opportunità di una elaborazione dinamica, come è adombrata per esempio nelle affermazioni di Pisani a proposito dell'ambito retoromanzo³⁸ e anche nella citata dichiarazione di Gazdaru a proposito dell'intero ambito romanzo. Siamo probabilmente ancora lontani da una soluzione interamente soddisfacente di questo problema: tuttavia ogni proposta che incrementi la nostra capacità di organizzare i dati di cui disponiamo ci conduce più vicino ad una visione complessivamente corretta di una realtà che, come quella linguistica, è estremamente complicata eppure permea tutta la nostra esistenza.

G. FRANCESCATO

Università di Amsterdam.

³⁴ Questo pregiudizio, direttamente o indirettamente, si trova in tutti i più noti manuali e solo di recente è stato messo in discussione.

³⁵ Lo stesso procedimento, del resto, si potrebbe applicare per misurare la scalarità nel tempo.

³⁶ Ascoli, in 'A.G.I.', II, 1873, p. 387; cfr. anche 'A.G.I.', III, p. 61.

³⁷ B. Terracini, in *Silloge Ascoli*, 1929, 636 seg.

³⁸ V. Pisani, *Si può parlare di unità ladina?*, "Atti del Congr. Int. di linguistica e tradiz. popol.", Udine 1969, p. 54.